

Andreina Dasi

IL CUORE DI SALOMONE



Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: immagine creata dall'ufficio grafico Lindau

© 2026 Lindau s.r.l.
via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Prima edizione: luglio 2026
ISBN 979-12-5584-359-7

Prologo

Mantova, 1612

La notte aveva svuotato le strade e un vento gelido si insinuava tra i vicoli acciottolati, sollevando ciò che la città aveva lasciato dietro di sé.

Sul Rio, l'acqua stagnante rifletteva appena la luce fioca delle lanterne, mentre un'ombra avanzava con passo deciso verso una dimora nel cuore del quartiere ebraico.

All'interno della casa, l'aria era densa di un odore acre che sapeva di cera, erbe medicinali e sudore: il segno inequivocabile della lunga agonia che si stava consumando.

Sul letto, coperto da lenzuola ingiallite dal tempo e da un logoro scialle di lana, giaceva Abraham Portaleone, il celebre medico ebreo, un tempo al servizio dei Gonzaga, ora ridotto a un fragile anziano in punto di morte. Il respiro gli usciva a fatica dalle labbra, spezzato da rantoli che sembravano scandire l'inesorabile avvicinarsi della fine. Gli occhi, un tempo vivaci e penetranti, erano ora velati da una patina opaca, persi in un punto indefinito del soffitto. Le dita della mano destra, deformate dagli anni e dalla fatica della scrittura, stringevano con debolezza un quaderno rilegato in pelle.

A pochi passi dal letto, fermo sulla soglia con un'esitazione che non gli era abituale, il conte Alessandro Gonzaga, discendente di una delle più illustri famiglie di Mantova, osservava inquieto il suo vecchio amico. La notizia della sua imminente dipartita gli era giunta solo poche ore prima, portata da un servo della famiglia

Portaleone, ed egli era accorso al suo capezzale con una certa riluttanza, consapevole che quello sarebbe stato un addio definitivo.

Quando si avvicinò, il legno del pavimento scricchiolò sotto il peso dei suoi stivali; Portaleone, percependo la sua presenza, sollevò a fatica la mano tremante e gli porse il quaderno.

«Alessandro... – sussurrò appena. – Devi leggere questo. Non è solo un diario... È la chiave di un potere che può sconvolgere ogni certezza».

Quelle parole, pronunciate con un'enfasi innaturale per un uomo in quello stato, fecero rabbrivire Gonzaga. Prese il quaderno d'istinto, pur non potendo reprimere una fitta di scetticismo: sapeva bene che il medico, nelle ultime settimane, era stato preda di deliri febbrili e, sebbene lo rispettasse, non poté fare a meno di dubitare della sua lucidità. Tuttavia, la gravità della situazione lo costrinse a dire con voce rassicurante: «Prometto che lo farò, Abraham».

Portaleone annuì debolmente, un'ombra di sollievo attraversò i suoi occhi stanchi, come se in quel momento la consapevolezza della morte avesse smesso di pesargli. Nonostante le parole gli costassero uno sforzo enorme, e ogni respiro sembrasse più affannoso del precedente, aggiunse: «Devi assicurarti che questo prezioso oggetto rimanga nascosto... e sempre custodito...».

Ma prima che potesse aggiungere altro, la porta della stanza si aprì con uno scricchiolio secco e una serva entrò portando un catino di acqua fresca. La luce della candela illuminò per un istante il suo volto scialbo, mentre avanzava con la meccanica premura di chi è abituato a occuparsi dei malati senza lasciarsi più turbare dalla loro sofferenza.

Portaleone reagì con un'eccitazione improvvisa. Compiendo uno sforzo disperato alzò la mano e scacciò la donna con un gesto brusco. Lei, senza dire nulla, abbassò il capo e lasciò la stanza.

«I muri hanno orecchie... – ansimò. – Loro sono dappertutto».

Gonzaga si chinò sul medico, percependo un'agitazione diversa, qualcosa di più profondo e viscerale del semplice delirio.

«Di chi stai parlando, Abraham? Chi sono *loro*?».

Portaleone tentò di rispondere, ma il fiato gli mancava. Strinse il braccio dell'amico con una forza inaspettata e gli rivolse uno sguardo colmo di un terrore che sembrava provenire da una conoscenza troppo oscura per essere pronunciata a voce alta.

Poi, con un sussurro quasi impercettibile, disse: «Bnei...».

La parola che seguì si perse in un rantolo. Le dita nodose che qualche attimo prima avevano serrato con forza il braccio di Gonzaga si rilassarono lentamente, scivolando esanimi lungo il lenzuolo. Rimase così, il volto irrigidito in quell'ultima espressione di paura e consapevolezza, come se la morte stessa non fosse riuscita a cancellare l'ombra del segreto che aveva cercato di rivelare.

Per qualche attimo Gonzaga restò immobile, sgomento, il cuore appesantito dal cordoglio. Poi, con un gesto solenne, chiuse le palpebre dell'amico e con il quaderno stretto al petto uscì lentamente dalla casa, determinato comunque a mantenere la sua promessa.

«Bnei – mormorava tra sé. – Figli, in ebraico. Ma cosa avrà voluto dire?».

L'aria della notte, fredda e umida, sembrava più densa, quasi gravasse su di lui con un'invisibile pressione. Si sentiva profondamente turbato e, forse per suggestione o forse per la tensione accumulata in quelle ultime ore, ebbe la netta sensazione di essere osservato.

Si fermò, trattenendo il respiro, e si voltò lentamente. Il vicolo era immerso nell'ombra e le poche lanterne appese alle facciate delle case deformavano le sagome degli oggetti ingannando la vista. Rimase immobile per qualche istante, scrutando ogni angolo, ascoltando il silenzio interrotto solo dal gorgoglio dell'acqua nel Rio e dal lontano latrato di un cane. Nulla. Eppure, l'inquietudine non lo abbandonava.

Serrò il quaderno contro il petto e riprese a camminare, questa volta con passi più rapidi e decisi, ma il rumore dei suoi sti-

vali sul selciato, fattosi improvvisamente troppo forte, gli sembrò riverberarsi nelle strade vuote, facendolo sentire esposto, vulnerabile.

Improvvisamente, un brivido gelido gli corse lungo la schiena. Sentì nuovamente la presenza di qualcuno alle sue spalle e questa volta si fermò bruscamente, girandosi di scatto.

E fu allora che *li vide*.

Due figure avvolte in logori mantelli erano appostate nell'ombra, ma la luna, spuntata da dietro una nuvola, ne tradì la presenza per un istante, illuminando i loro volti.

Gonzaga riconobbe immediatamente la carnagione olivastrea e i lineamenti tipici dei moriscos spagnoli. A Mantova se ne incontravano ormai da qualche anno dopo le espulsioni decretate da Filippo III.

Ma perché lo stavano seguendo? Da quanto?

Sentì il sudore imperlargli la fronte. Il respiro si fece più veloce, ma cercò di mantenere il controllo. Ogni suono della notte sembrava amplificato, tutto pareva ostilmente vivo, parte di un universo minaccioso che si stringeva attorno a lui.

Riprese a camminare, allungando il passo, cercando di non farsi sopraffare dal panico.

Finalmente, intravide la luce dorata di una locanda in Piazza Broletto, le ombre dei clienti in movimento dietro le vetrate opache.

Non esitò. Attraversò la soglia con un senso di sollievo quasi fisico, accolto dal calore dell'ambiente e dal brusio rassicurante degli avventori. Il chiacchiericcio, il tintinnio dei boccali, il profumo di carne arrostita e vino speziato gli diedero l'illusione momentanea di essere in un luogo sicuro.

Con il fiato ancora corto, si voltò a guardare fuori dalla finestra, cercando con lo sguardo i due uomini tra le ombre della piazza. Per un istante non vide nulla, poi notò un movimento furtivo, delle sagome che si allontanavano nel buio.

Con un senso di liberazione, le osservò dileguarsi, inghiottite

dalla notte. Ma il dubbio continuava a tormentarlo: erano davvero andati via?

Perché lo stavano seguendo?

E se ci fosse stato davvero qualcuno interessato al quaderno che stringeva tra le mani?

Il pensiero affiorò all'improvviso: erano loro i *Figli* di cui aveva parlato Portaleone?

PRIMA PARTE

Firenze, oggi

Lo studio di Iacopo Aldrovandi si trovava in un edificio antico dall'austera facciata in pietra grezza, il cui portone sembrava quasi nascondersi tra le botteghe artigiane di una piccola via dell'Oltrarno. All'interno, modernità e stile classico convivevano armoniosamente: il pavimento in cotto lucido rifletteva la luce dei faretto sospesi tra le travi in legno del soffitto, mentre le pareti bianche facevano da sfondo a una scrivania in vetro e acciaio, circondata da eleganti poltrone in pelle nera.

Iacopo stava sfogliando un pesante raccoglitore alla ricerca di un documento, quando il suo sguardo si posò sui quadri astratti appesi alle pareti, le cui macchie di colore, irregolari e vibranti, creavano un contrasto vivace con l'ordine perfetto, quasi maniacale, del suo studio. La loro disarmonia sembrava rispecchiare quell'inquietudine interiore che cercava di ignorare da giorni.

In quel momento lo squillo del telefono risuonò nella stanza.

«Ciao, Iacopo. Come stai? È da un po' che non ti fai sentire...».

La voce risentita di Agata lo colse di sorpresa. Respirò profondamente e si sforzò di adottare un tono leggero.

«Ciao. Hai ragione, scusa davvero. Ti avrei chiamata più tardi, giuro, perché ho una notizia incredibile: oggi Filipucci mi ha assegnato un incarico straordinario... di quelli che capitano una sola volta nella vita».

Si passò una mano sulla nuca, quasi a scacciare il senso di colpa per essersi dimenticato di informarla prima.

«Di cosa si tratta?» chiese lei, con un misto di curiosità e comprensione.

«Dovrò andare a Mantova a catalogare una biblioteca privata ricchissima di manoscritti antichi, Agata. Un vero e proprio tesoro. Volumi del Cinquecento e del Seicento, mai aperti da secoli. Roba che può cambiare una carriera», spiegò senza riuscire a nascondere la propria eccitazione.

Seguì un breve silenzio. Lui ne conosceva il significato. Era sicuro che Agata comprendesse l'importanza dell'incarico e il suo entusiasmo, ma sapeva anche che, dietro quel silenzio, lei stava già pensando alla sua partenza e alla distanza che li avrebbe separati.

«Parto mercoledì e starò via per qualche tempo». Poi, aggiunse in tono rassicurante come se avesse letto nella sua mente: «So che non è il momento ideale, soprattutto con quello che stai affrontando a casa...».

La risposta di Agata fu immediata, carica di una forza e di una tensione che lui non aveva previsto.

«Iacopo, la situazione qui in casa è insostenibile. Mio marito è sempre stato possessivo, ma da quando gli ho detto che non lo amo più, vive nel sospetto. Mi controlla, mi osserva, cerca di mettermi alle strette... So che si tratta di problemi che devo risolvere da sola, ma averti accanto, anche solo saperti più presente, mi sarebbe davvero d'aiuto. – Fece una breve pausa. – Mi basterebbe anche solo sentirti telefonicamente più di quanto tu non senta Filipucci».

La punta di sarcasmo nella sua voce lo colpì dritto nell'orgoglio. Si passò una mano sul viso.

Avrebbe voluto ricordarle che aveva sempre desiderato vederla libera da quel matrimonio logoro e oppressivo e che nutriva per lei un sentimento molto forte, sin dai tempi del loro primo incontro. Eppure, qualcosa lo trattenne.

Sapeva che la vita di Agata, là dentro, era diventata intollerabile. Ma sapeva anche di non poterle offrire il sostegno di cui aveva bisogno.

Non ora. Mantova era la svolta che non poteva permettersi di rimandare.

In quel momento, allontanarsi gli era indispensabile per ritrovare la concentrazione e dedicarsi pienamente al suo lavoro, pur sapendo quanto quella scelta l'avrebbe ferita. Per questo incassò il colpo in silenzio, fissando il dorso dei libri sulla scrivania, e si limitò a dire: «Mi dispiace tanto, amore».

Il termine gli uscì spontaneo, e forse era la prima volta che lo diceva così chiaramente.

«Vorrei restare, Agata, davvero. Ma questa cosa a Mantova... non posso lasciarmi sfuggire quest'occasione, lo sai. Farò in fretta, te lo prometto. E quando sarò di ritorno, affronteremo tutto. Insieme».

«Va bene», disse Agata dopo un lungo sospiro. «Ma cerca di chiamarmi quando puoi. Ho bisogno di sapere che stai bene e soprattutto che mi vuoi bene».

Iacopo sorrise, intenerito da quell'ultima raccomandazione.

«Certo, sciocchina. Ti terrò aggiornata. E tu, cerca di stare tranquilla. Andrà tutto bene, vedrai».

«Lo spero... scusa, adesso devo proprio andare, mia sorella mi sta chiamando».

«Va bene, ci sentiamo domani».

Quando terminò la chiamata, Iacopo restò a fissare lo schermo del cellulare, tamburellando le dita sulla scrivania.

Da una parte c'era Agata, con la sua fragilità mascherata da sarcasmo e il suo bisogno di certezze; dall'altra il traguardo che aveva sempre sognato.

Si appoggiò allo schienale della poltrona e chiuse gli occhi per un istante. Sapeva che il compito che lo attendeva a Mantova avrebbe richiesto tempi lunghi, ma era seriamente intenzionato a fare il possibile per tornare presto da Agata.

Era consapevole, infatti, che una decisione rimandata troppo a lungo avrebbe rischiato di diventare una risposta in sé.

Chiacchiere di paese e cronaca

Iacopo era giunto a Mantova da poco più di un giorno e il fascino rinascimentale della città lo aveva già conquistato.

Nell'equilibrio delle geometrie, nell'eleganza dei palazzi, nei cortili silenziosi e nei vicoli stretti odoranti di umidità avvertiva un'armonia antica. Non sapeva spiegarselo, ma sentiva nascere in sé una calma nuova, come se la città respirasse lentamente e lo invitasse a fare lo stesso. Da tempo non si sentiva così in pace: forse era proprio ciò di cui aveva davvero bisogno.

Quella mattina, decise di fare colazione in un grazioso bar pasticceria che si affacciava su Piazza delle Erbe. Il sole di marzo iniziava a scaldare l'aria e la luce dorata illuminava le facciate degli edifici antichi. Era tutto così perfetto che non ebbe dubbi: scelse un tavolino in ferro battuto sotto i portici, lasciando che il ritmo quieto del mattino lo avvolgesse.

Il brusio delle conversazioni si intrecciava al tintinnio delle tazzine e all'aroma del caffè appena macinato, creando un sottofondo rassicurante, il preludio ideale alla sua giornata.

Iacopo gustava un pezzetto di sbrisolona accompagnandola con un cappuccino cremoso, mentre lasciava che lo sguardo vagasse tra i passanti: turisti con macchine fotografiche, anziani del quartiere intenti a commentare le notizie del giorno, qualche studente con lo zaino sulle spalle. La città sembrava svegliarsi lentamente e Iacopo si sentiva pieno di entusiasmo al pensiero della nuova missione che lo aveva portato fino a lì.

La Filibris di Filipucci, per cui lavorava da alcuni anni, aveva ricevuto l'incarico di catalogare, indicizzare e valutare la biblioteca privata di Vittorio Morselli, discendente del ramo cadetto dei Gonzaga. Un lavoro che, sulla carta, sembrava semplice routine.

Ma la commessa proveniva da una prestigiosa società di ricerca genealogica specializzata in eredità giacenti, il che significava una sola cosa: Morselli, morto recentemente, non risultava aver lasciato discendenti. E questo rendeva il suo patrimonio, libri compresi, oggetto di un'accurata investigazione amministrativa.

Tuttavia, nulla di tutto ciò aveva lasciato intendere che dietro la morte di Morselli potesse esserci qualcosa di strano. Fu un'informazione raccolta casualmente a insinuargli il primo dubbio.

Al tavolo accanto, due uomini parlavano a bassa voce e, nonostante Iacopo non fosse solito origliare, un nome attirò la sua attenzione: Morselli.

«È incredibile che sia morto», disse il primo, scuotendo la testa. «Un uomo con la sua cultura e intelligenza, morire in un modo così stupido!».

«Già», concordò l'altro, con amarezza.

«Ma come dice il Bepi questa cosa non convince. Tutti sanno che era completamente sordo. Perché avrebbe dovuto accendere la radio?».

Iacopo smise di mangiare e si concentrò sulla conversazione.

«Pare che la radio sia caduta accidentalmente nella vasca. S'è pòl mia créder! Morselli era completamente sordo, non avrebbe mai acceso la radio mentre faceva il bagno».

«Qualcuno ce l'avrà messa apposta, allora».

Il primo uomo annuì. «Anche mia moglie dice che sembra proprio un omicidio camuffato da incidente. Ma dai, l'è 'na roba da matt... chi aveva interesse a farlo fuori?».

L'altro abbassò la voce, gettando un'occhiata furtiva intorno a sé. «Beh, sai com'è...» e poi disse qualcosa che Iacopo non riuscì ad afferrare.

«Cosa intendi dire?».

«Non voglio insinuare niente, ma... e se avesse pestato i piedi alla persona sbagliata? In questi casi, un incidente può sempre tornare utile, no?».

Un brivido sottile, quasi impercettibile, attraversò la schiena di Iacopo.

Nessuno gli aveva detto che Morselli era morto in circostanze misteriose. Era solo una coincidenza, un pettegolezzo nato dalla noia di due avventori qualsiasi, oppure dietro quella morte si nascondeva davvero qualcosa di oscuro?

Finita la colazione, Iacopo si alzò con una strana agitazione addosso. Lasciò i due uomini ormai intenti a commentare la sconfitta del Mantova, pagò il conto e si incamminò a passo svelto verso Palazzo Morselli, dove, alle nove, lo attendeva il custode per la consegna delle chiavi della biblioteca.

Era ancora presto, ma sentiva il bisogno impellente di vedere con i propri occhi il luogo in cui quell'uomo aveva vissuto e, magari, raccogliere qualche informazione su di lui e sulle circostanze della sua morte.

Mentre attraversava Piazza delle Erbe, il sole primaverile, ormai alto nel cielo, diffondeva il suo tiepido calore sulla città, ma Iacopo non riusciva a scrollarsi di dosso una sensazione di freddo che nulla aveva a che fare con il clima. Quella sensazione di malessere indefinito si era annidata nei suoi pensieri, dandogli l'impressione che lo avrebbe accompagnato ben oltre quella giornata.